Anno II. Giovedì 9 Dicembre 1875. Num. 31

ESAMINATORE FRIULANO

ABBONAMENTI.
Nel Regno: per un anno L. 6.00 — Semestre L. 3.00 — Trimestre L. 1.50.
Nella Monarchia Austro-Ungarica: Per un anno Fior. 3.00 in note di banca.
Gli abbonamenti si pagano anticipati.

PERIODICO SETTIMANALE POLITICO-RELIGIOSO

« Super omnia vincit veritas. »

AVVERTENZE.
I pagamenti si ricevono dall'amministr. sig. Ferri (Edicola) e al negozio Seitz.
Si vende anche all'Edicola in Piazza Vittorio Emanuele e libreria Seitz.
Non si restituiscono manoscritti.

Un num. separato cent. 7

Si pubblica in Udine ogni Giovedì.

Un num. arretrato cent. 14

IL PAPA.

III.

Il papa per puntellare la sua pretesa ed una infondata supremazia sopra tutta la Chiesa di Gesù Cristo e ad una illimitata giurisdizione sopra tutti i membri, che la costituiscono, porta in campo le parole riferite da S. Matteo C. XVI: «*Tu sei Pietro, e sopra questa pietra io edificherò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non prevarranno contro di lei; ed io ti darò le chiavi del regno de' cieli, e tutto ciò che avrai legato in terra, sarà legato ne' cieli, e tutto ciò che avrai sciolto in terra, sarà sciolto ne' cieli.*»

A quelli che non hanno famigliarità col linguaggio scritturale, potrebbe sembrare a primo aspetto, che le pretese pontificie abbiano una qualche base nelle parole dell'Evangelista; non così dovrebbe sembrare a quelli, che fanno principale studio del Codice divino e delle opere dei Dottori ecclesiastici. Questi signori, che si atteggiano a *Chiesa Docente* e che vanno predicando, essere loro *il sole della terra e la luce del mondo* ed ogni altro uomo, in loro confronto, cieco ed ignorante, non devono avere mai letto Tertulliano, che già ai suoi tempi accusava di usurpazione il vescovo di Roma, il quale pretendeva all'autorità nella Chiesa, e gli diceva chiaramente, che con ciò *egli perturbava la manifesta intenzione di Dio* (Tert. *De Pudicitia*).

A questi signori dev'essere ignoto Origene, il quale interpretando il C. XVI di S. Matteo dice, che *se quelle parole non fossero state rivolte al collegio degli apostoli per mezzo di Pietro, non si oserebbe affermare, che le porte dell'inferno non avrebbero prevalso.*

Deve essere ignoto S. Agostino, il quale per rintuzzare le esigenze di Roma dimanda: *Che cosa vuol dire:* **sopra questa pietra?** *Vuol dire:* **sopra questa fede**, *sopra ciò che ha detto Pietro, cioè che Gesù era il Cristo del Dio vivente* (I. Epist. S. Joann.). Preghiamo quei signori a leggere lo stesso santo dottore nei *Sermoni*, ove insegna, che Cristo edificò la sua Chiesa *non sopra Pietro, ma sopra la pietra, che Pietro aveva confessata*. Così potranno consultarlo anche nel *Sermone de Ver. Dom.* ove dice: «*Sopra questa pietra, che hai confessata, sopra me stesso Figlio di Dio vivo edificherò la mia Chiesa; edificherò te sopra di me, non me sopra di te.*»

Egualmente è ignoto ai signori della *supremazia* il dottore della Chiesa S. Girolamo. Egli presbitero romano al servizio di Damaso vescovo di Roma aveva occasione più d'ogni altro di difendere l'autorità e la dignità della sede romana sopra tutta la Chiesa, se ci era luogo o ragione a farlo. Egli invece nella Epistola ad Evagrio scrive: *Il vescovo ha lo stesso merito e lo stesso sacerdozio, dovunque si trovi o a Roma o a Eugubio o a Costantinopoli o a Reggio o ad Alessandria o a Fano.*»

Anzi a questi sostenitori delle pretese del papa sono ignote persino le sentenze dei papi stessi in argomento. Perocchè Leone il Grande nell'Epistola 109, scrivendo a Massimo di Antiocchia, lo esorta a vegliare sulla purità della fede, *la quale fu egualmente affidata alla cura di Antiochia e di Roma.*

Qui per non annoiare i lettori sostiamo dal produrre ulteriori prove e ripetiamo ciò, che abbiamo detto nel numero antecedente, cioè che quarantaquattro santi Padri e dottori e dieci papi non trovarono alcun diritto alla supremazia romana nella Chiesa per le anzidette parole di S. Matteo. Che se presso i signori della supremazia non fanno autorità Tertulliano, Origene, S. Agostino, S. Girolamo e Leone il Grande, non sappiamo chi altro la possa fare, e li preghiamo a citarci altri nomi, che nelle discipline ecclesiastiche abbiano maggior peso.

Ora passiamo ad esaminare la seconda parte del passo di S. Matteo, di cui si fanno forti i teologi romani per istabilire la supremazia papale: «*Ed io ti darò le chiavi del regno de' cieli, e tutto ciò che avrai legato in terra, sarà legato ne' cieli, e tutto ciò che avrai sciolto in terra, sarà sciolto ne' cieli.*»

È cosa strana, che i romani arguiscano nei successori di Pietro la sorgente di ogni dignità ed autorità nella Chiesa. Lasciamo da parte il senso, che quelle parole prese nel significato naturale darebbero. Per quelle parole Pietro non sarebbe che un semplice portinaio; ed ognun vede, che c'è ancora molta distanza fra portinaio e padrone. Noi non vogliamo essere pedanti, e sulle tracce dei santi Padri diamo a quella frase un più nobile significato.

È un fatto, che Gesù Cristo fece una promessa a Pietro «**Ti darò**». Ora quando ebbe compimento quella promessa, se non nell'occasione esposta da S. Giovanni al C. XX? Ivi l'evangelista narra l'apparizione di Gesù, il quale avendo soffiato nel viso agli apostoli disse: *Ricevete lo Spirito Santo; a cui voi avrete rimessi i peccati, saranno rimessi, e a cui li avrete ritenuti, saranno ritenuti.*» Ma allora il nostro Signore conferì a tutti quanti gli apostoli il pieno potere di legare e sciogliere, la piena commissione dell'apostolato, tutto quello che il *potere delle chiavi* può significare nel più ampio ed esteso significato della parola.

Qui conviene fare le più alte meraviglie del mondo e chiedere ai signori della *supremazia*, come abbiano potuto spogliare gli apostoli della facoltà di *sciogliere e legare* e lasciarla a S. Pietro. Che abbiano tirato un velo sulle parole di S. Giovanni, che loro non garbano, e poste a bello studio in prospettiva quelle di S. Matteo, in cui confidano di trovare appoggio? Sia pure; ma sieno poi tanto cortesi da dirci, per quale motivo alla sentenza evangelica diano una interpretazione affatto contraria a quella, che ci danno i dottori della Chiesa. Ci dicano almeno, se i santi Padri siensi ingannati, essendochè non vanno d'accordo con essi nell'insegnamento. Così avremo lo spettacolo di vedere in errore *gl'infallibili* o i santi.

Noi intanto, e finchè i reverendi si-

gnori non avranno data un' attendibile soluzione al quesito, che loro abbiamo proposto, ci atterremo a quello, che insegnano i dottori ecclesiastici. Questi dicono e provano, che a tutti gli apostoli fu rivolta la domanda stessa e che per tutti rispose S. Pietro come anziano nella medesima confessione di fede e che per ciò a tutti nello stesso modo fu fatta la promessa delle chiavi ed il potere di dispensare i misteri del regno de' cieli.

S. Cipriano (*De Unitate Eccl.*) insegna, che *ciò che era Pietro erano anche gli altri apostoli forniti di pari compartecipazione di onore e di potere.*

S. Girolamo (Lib. I contro Jovin.) dice, *che la Chiesa fu fondata sopra tutti gli apostoli e che tutti hanno ricevuto le chiavi del regno de' cieli.*

S. Ambrogio (Salmo 38) spiega, che *ciò che fu detto a Pietro fu detto agli apostoli.*

Il Grisostomo ci ammaestra, che *Pietro fu l'oratore degli Apostoli* e nella prefazione al vangelo di S. Giovanni dice di questo evangelista: *Colui che ha le chiavi del cielo.*

Chiudiamo le citazioni, che si potrebbero moltiplicare, colla sentenza di S. Agostino nel Sermone 41: «Forse Pietro ricevette queste chiavi e non le ricevette Paolo? Le ricevette Pietro e non le ricevettero Giovanni e Giacomo? E gli altri apostoli? E non sono forse queste le chiavi nella Chiesa, ove ogni giorno si rimettono i peccati? Non un uomo ricevette queste chiavi, ma le ricevette la unità della Chiesa.»

Laonde lasciando che i devoti del Vaticano si mantengano ostinati nel loro proposito e trovino nelle parole di S. Matteo ciò, che hanno condannato i più grandi luminari della società cristiana, risguarderemo tutti gli apostoli forniti di eguale potere nella Chiesa, perchè tutti furono egualmente mandati da Cristo, come egli fu mandato dal Padre celeste, e con S. Ilario li salutiamo tutti forniti di pari giurisdizione: «Voi, o santi e beati uomini, pel merito della vostra fede avete avuto in sorte le chiavi del regno dei cieli, ed otteneste il diritto di legare e di sciogliere in cielo ed in terra» (*De Trinitate*):

(*Continua*) V.

DELLA PRETESA SUPREMAZIA DEI PAPI.

Quando noi diciamo che chi rovina più di ogni altro il concetto religioso negli animi è la Chiesa romana, siamo tacciati di calunnia; ma pure è proprio come diciamo noi, ed i fatti lo provano. Pare impossibile, eppure è vero, e chi ci fornisce i materiali di prova è l'*Autorità ecclesiastica* stessa; e qui è il caso di dirle: *ex ore tuo te judico.* Essa per voler a tutti i costi farsi credere divina, dice, che i principali suoi caratteri di divinità sono l'antichità e l'universalità, cioè il numero dei fedeli che abbraccia. Se queste ragioni valessero, allora il budismo sarebbe più divino del romanesimo, poichè esso conta 600 milioni di seguaci, ed è per giunta molto più antico del cristianesimo. Tuttavia se la caratteristica della sua pretesa divinità è l'antichità, ci ho piacere molto che sia l'*Autorità ecclesiastica* romana stessa che sprezza per la prima la venerabile antichità. Difatti trovo nell'opuscolo del frate Dinelli, stampato dalla *Autorità ecclesiastica* locale, che per la smania di sostenere la supremazia papale, — vera novità nel cristianesimo — essa non esita chiamare Tertulliano eresiarca, pag. 23, S. Agostino un asino, che non sapeva quel che si diceva, pag. 27, S. Cipriano uno scomunicato, pag. 39, e ciò perchè hanno scritto nei loro tempi cose, che ora suonano contro le esorbitanze papali. Da parte mia faccio tesoro delle asserzioni della *Autorità ecclesiastica*, poichè a tempo saprò valermene contro di essa. Se essa rifiuta la testimonianza dei Ss. Padri, tanto meglio, che risparmia a noi evangelici la fatica di rivendicarli per noi; in nome di tutti i cristiani evangelici ringrazio i signori della Chiesa romana.

A pagina 23 dell'opuscolo in discorso, la Curia di Udine non sapendo in qual modo rispondere alla testimonianza storica, colla quale provava che il vescovo di Roma è chiamato papa da ieri, e non da tempo immemorabile come dice essa, risponde: «Quello che viene eletto a vescovo di Roma è papa». Ed io ridomando: perchè non hanno saputo ciò nei primi secoli della Chiesa, e la storia continua a dire che allora erano detti vescovi e non papi? Tuttavia, se vescovo e papa è lo stesso, perchè sarà un'eresia dire che il vescovo di Roma è vescovo e nulla più? Se è vescovo cosa avrà di superiore agli altri suoi colleghi?

L'*Autorità ecclesiastica* vuole per forza, che il vescovo di Roma sia superiore agli altri; per ciò il primate dei vescovi di tutta la Chiesa. Per incidenza noto che la detta *Autorità* è tanto sicura in sostenere che il vescovo di Roma è il primate, che non prova quel che dice, come dovrebbe, colla testimonianza della storia. Essa esige che le si creda ciecamente sulla parola; ma sono tanti suoi inganni, che oramai ha ammaestrato tutto il mondo a non crederle più nemmeno quando mostra provare. Già ho dato dei saggi della fedeltà delle vere citazioni, ed ho detto che mi credo dispensato di provare le rimanenti, perchè tutte assomigliano a quelle che già ho prodotto.

Ora, se il vescovo di Roma fosse il primate, i Concili ne parlerebbero, ma invece i Concili hanno disposizioni contrarie a qualunque primato intorno ai vescovi, loro ordinazione e successione. Già ne ho prodotti parecchi nel mio opuscolo; ora ne produrrò ancora, che più esplicitamente parlano di quest' argomento. Ecco il Concilio di Nicea, 325 tenuto per ordine di Costantino e sotto li costui auspici; nel canone VI è detto: «Che tanto in «Alessandria che in Roma si avesse a ritenere «l'antica consuetudine: cioè che il vescovo di «quella governi l'Egitto, e questo — cioè quello «di Roma — si occupi delle Chiese suburbane «alla sua». Appare chiaro che l'autorità di ogni vescovo era ristretta alla semplice sua diocesi e nulla più, come è ora il vescovo di Udine, il quale nella sua modestia si contenta di farsi chiamare *Sua Eccellenza*, senza avere la consolazione di sentirsi chiamare papa, la quale parola a lui diretta, nella sua bonomia la crederebbe una ingiuria ed una irrisione alla sua umiltà!

Il vescovo adunque di Roma per antica consuetudine doveva occuparsi non della *Chiesa universale*, ma solo *delle chiese suburbane alla sua.* È dunque stabilita la sua posizione come vescovo d'una particolare diocesi come tutti gli altri, e ciò a senso del più autorevole dei Concilî.

Di riflesso il canone VII di questo Concilio ci prova che l'autorità non era concentrata nel solo vescovo di Roma, poichè prescrive: «Che se per «avventura nell'ordinazione di alcun vescovo, due «o tre si mostrano fra sè discordi a motivo di «qualche contesa, si debba udire — notate bene «che non dice il papa, — ma l'autorità degli «altri vescovi, e sopratutto appoggiarsi a quella «del metropolitano congiunta alla loro». Se il vescovo di Roma allora avesse avuta l'autorità che ha ora, questo canone non sarebbe stato fatto di certo. Ma vi ha di più; nel canone VIII vi è difatto un vescovo che sopra tutti gli altri ha una prerogativa; è quel di Roma per avventura? Vediamolo. Esso dice: «Al vescovo di Gerusalemme «sia mantenuta la prerogativa di onore antica«mente conferitagli, rimanendo tuttavia a lui la «dignità di metropolitano di quella provincia» *(Rufini Aquil. presbit. Hist. eccles. liber primus caput* VI *de exemplum fidei Nicenæ.)* Dunque? Di Roma non si fa parola, *ergo* era ed è un vescovato come è quello di Udine, nè più nè meno. E monsignor Casasola si consoli che la storia ed i canoni lo fanno come Pio IX, per la grazia dei gesuiti e la volontà dei gonzi, primo infallibile.

È tanto vero che il vescovo di Roma è sempre stato considerato, nè più nè meno degli altri, che Rufino compilando la storia ecclesiastica e parlando della successione dei vescovi, al capo XXI si esprime così: «In Roma adunque, dopo Damaso as«sunse il sacerdozio dalla Chiesa Siricio *(Igitur «in urbe Roma post Damasum Siricius Ecclesiæ «suscepit sacerdotium);* in Alessandria poi dopo «Pietro, Timoteo, e, dopo di lui, Teofilo; ed in «Gerusalemme dopo Cirillo, Giovanni, sono quelli «che sostennero quelle apostoliche sedi. In An«tiochia poi dopo la morte di Melzio, fu surro«gato Flaviano». Di Roma non riporta nè di primato, nè di papato, nè di pontificato, ma semplicemente di sacerdozio, ed è nominata in fascio colle altre sedi, che sono dette tutte *apostoliche* senza preferenza a quella di Roma.

A sentire i preti, per la smania che hanno di innalzare il loro altare all'autorità del dio Moloc, parrebbe che Roma sia sempre stata il centro della cristianità, il suo vescovo, papa infallibile, e che non vi sieno mai state chiese da Roma indipendenti con il loro capo autonomo, che se ne indischiava di quello di Roma. Ecco degli esempi che i signori dell'*Autorità* potranno riscontrare. Il vescovo di Ravenna metropolitano di tutto l'esarcato era indipendente dal vescovo di Roma e detto *autocefalo.* A lui obbedivano molte città della Toscana, della Flaminia, e quel che più importa, del Piceno, che era dentro il vicariato di Roma. Veniva costituito dall'imperatore, il quale costituiva pure quello di Roma. Questi due vescovi furono per due secoli indipendenti, e fu dopo che

gli imperatori di Oriente non poterono governare l'Occidente, che Roma soggiogò tutto l'Esarcato (*Flaviano Biondo*. Decl. I, lib. 8).

La chiesa di Milano fu indipendente da quella di Roma sino al 1125. Essa si estende dal Rubicone alle Alpi, fino alla Rezia, alla Baviera, alla Pannonia, ed aveva soggetto il patriarcato di Aquileia. Verso l'XI secolo Roma tentò tirare a sè l'arcivescovo di Milano. Niccolò II, vi spedì Pietro Damiano; ma il clero ed il popolo milanese insorgendo risposero al cardinale delegato da Roma: « Sarebbe vergogna nostra lasciare la nostra ambrosiana chiesa soggetta ad un'altra, essendo « sempre stata libera sotto ai nostri antenati. (*Fleury*, lib. 60, n. 34) ». Onorio II, 1121, cercò adescare Anselmo arcivescovo di Milano coll'offrirgli il *pallio;* ma Anselmo per non fare atto di sottomissione della Chiesa di Milano a quella di Roma lo rifiuta (*Fleury*, lib. 76, n. 38). Onorio insiste, ed Anselmo respinge dopo aver ricevuto il seguente consiglio da Romoaldo vescovo di Alba: « Vorrei piuttosto aver strappato il naso fino agli « occhi, che consigliarti di ricevere il pallio da « Roma, e dare così l'opportunità ad Onorio di « gettare questo nuovo e pesante giogo sulla Chie- « sa di Milano (*Ughelli Ital. Sacr.* tom. IV) ».

La Chiesa di Roma era tanto estesa che non oltrepassava il raggio di cento miglia (*Gothofred in Cod. Theod.* lib. 2, tit. I, *Cave sull' antic. gover. della Chies.* cap. 3). Con tutti questi atti e molti altri che si potrebbero produrre, si ha muso di sostenere che il vescovo di Roma fu sempre vescovo universale, e che aveva autorità e governo su tutte le Chiese cristiane del mondo.

Tuttavia per essere giusti bisogna dire, che in realtà un certo primato i vescovi di Roma l'hanno, si può dir, sempre avuto sopra tutti gli altri vescovi; bisogna riconoscerlo questo primato dei vescovi di Roma, che poi hanno il diritto legittimo d'averlo; ma esso è poco onorevole poichè è primato di birbonerie, di sozzure e di sangue. Giovanni XXI ha primato d'avarizia, indiscrezione e precipitazione (*Fleury*, lib. 87, n. 8). Gregorio VII, sopra tutti ha il primato di fraudolenza e ambizione, poi fu deposto dal Concilio di Magonza come mago, omicida, spergiuro, violento, ecc. ecc. (*Fleury*, 63, n. 24). Innocenzo VIII ha il primato del bernoccolo della filogenitura, poichè poveretto era padre di sette figli conosciuti, senza di quelli che non si sapevano, stante che li ha avuti da *varie donne;* il sant'uomo era anche poligamo (*Fleury*, lib. 115, n. 144). A proposito di papi con prole, è degno di nota quella buon'anima di « papa Silvestro figliuolo di papa Ormisda, che tenne la santa Sede due anni (*Fleury*, 32, n. 57). » In quanto a castità e pudicizia Giovanni XXIII. non cede il primato a nessuno; difatti al castissimo pontefice nel Concilio di Costanza, 1415, venne fatto il dibattimento, del quale risulta che fu condannato e deposto per la miseria di settanta capi d'accusa, i quali a loro volta mettevano capo ad altrettanti delitti, fra i quali ne figura uno di pura continenza, che è la miseria di 300, dico trecento, monache stup.... e viol... per opera del pio pontefice (*Fleury*, lib. 103, n. 45. *Stor. delle rivoluz. della repubbl. crist.* lib. v, cap. 6, *Crema tip. Antonio Ronna 1804.*) Ma queste sono inezie per personaggi così elevati; però Benedetto IX e Alessandro VI non cedono il primato a Giovanni XXIII in fatto di corruzione; il primo poverino è scacciato da Roma per vita infame, per rapine, per omicidi, per impudicizia, per inc...., per adul...., per sod.... e per altre debolezze che sono un nonnulla se considerar si voglia la grandezza del papato (*Fleury*, 59, n. 46). Il secondo poi aveva avuti appena quattro maschi e una femmina, che fu Lucrezia Borgia; famiglia tutta che cammina sulle orme del padre e la pudicizia si copre dalla vergogna il viso colle ali e passa oltre per non arrossire: per sapere i dettagli dei costumi di costui, bisogna leggere il Fleury lib. 57, ma più ancora il Guicciardini storico contemporaneo a questa buona lana.

In quanto a buona fede Paolo IV non cede a nessuno il suo primato. Egli dalla storia è convinto di solenne spergiuro (*Fleury*, lib. 141, *Llorente*). Giovanni XII ha primato di brigantaggio. Egli fece il brigante gli ultimi anni della sua vita saccheggiando varie terre d'Italia. La sua morte è abbastanza edificante, ed anche in ciò ha il primato su tutti i vescovi. Ecco come è avvenuta: « Un marito, stanco del proprio disonore, lo ha ucciso in braccio della propria moglie, avendolo sorprese in flagrante .... (*Fleury*, lib. 56, n. 6, 7, 10. *Arte ver. dat* vol. I e II della II serie, p. 284, 95, *Llorente*) ». Sergio III, ha primato come cloaca di tutti i vizi; Pio V ha primato di carneficina perchè ha preparato la celebre notte di *San Bartolomeo*; Innocenzo III parimenti perchè fece sgozzare a migliai gli Albigesi; Sisto IV innalza, sanziona e santifica la prostit......, che fruttava al suo erario 20,000 ducati annui *(Llorente)*. Urbano VI ha primato di assassinio perchè ha assassinato un prelato aquileiese, bruciati vivi quattro vescovi, e annegati a Genova cinque cardinali cuciti in un sacco (*Llorente, Fleury*, lib. 98, n. 23-33), Celestino ha primato di falsario; Bonifacio VII di ladro. Papa..... ah è meglio finire perchè è già andata troppo per le lunghe; un poco di respiro, poi ammanirò un intingolo di diverso gusto per i buoni gustai della Curia arcivescovile, che ne sono molto ghiotti.

ZUCCHI.

C......o, 2 dicembre 1875.

Il noto pre Brr... il famigerato pre Brr... mi dà continui argomenti per iscrivere all'*Esaminatore*. Che lo faccia veramente per progetto? Oh io certo non giurerei il contrario. Da quanto almeno mi riferì una persona molto addentro nelle segrete cose di questo piccolo Vaticano, *vulgo* Canonica, sembra, che il sullodato reverendo si tenga per molto onorato, ogni qualvolta si sente nominare dall'*Esaminatore*, e che ascolti con santa rassegnazione le giuste censure che gli si fanno, sperando sempre nel famoso dito di Dio.

Oh! ecco un nuovo Ledokovski dell'avvenire, che s'atteggia a martire! Povero pre Brr... qual martirio!... quale persecuzione!... e tutto pel trionfo della santa madre Chiesa! *Noi preti oggi siamo fra l'incudine ed il martello;* è pre Brr... che lo dice; magnifica confessione; ma domando io: Chi lo era *in illo tempore?* Eravamo noi al vostro posto, carino; non ve lo ricordate?... Ci chiamavate perfino le vostre docili pecorelle; e voi pastori, approfittando della nostra bontà, ve la passavate da padroni, mangiando e bevendo alle spalle del popolo pagante. Capisco io, caro pre Brr..., che per voi e compagnia bella quelli erano tempi beati, e che avete ragione di lagnarvi ora, ma cosa volete? bisogna rassegnarsi. Non c'è più scampo, i tempi sono cambiati, e tutti i gruppi vengono al pettine. Il popolo, vedete, ha finalmente conosciuto di che pasta siete, ha capito come voi altri convertiste la casa di Dio in una bottega di speculazione; capì, che col pretesto della divozione verso le povere anime del purgatorio ve la facevate servire per i vostri corpi, e tante altre belle cose, che è inutile porre in piatto, perchè tutti le sanno. Ecco perchè questo popolo scomunicato, mercè il progresso e l'educazione, vi collocò oggi fra l'incudine ed il martello. Vi resti adunque il conforto dell'espiazione!

Ora passo a due argomenti, che mi spinsero a scrivere. Giorni fa è morta una donna del paese; trascorse le ventiquattro ore, cioè il tempo stabilito per la sepoltura, il di lei genero va in canonica, là trova pre Brr... a cui consegna il certificato di tumulazione, aggiungendo il desiderio che il trasporto al campo santo si facesse alle due ore pom. Come? risponde pre Brr... e senza accettare nemmeno il certificato dà in una specie di riso, che arreca poca consolazione a chi ha morti in casa e gesticolando in atto di supremazia esclama: *Benissimo, alle due! si accomodino pure; non sanno loro. che io a quell'ora devo insegnare dottrina?* A queste parole l'altro si rivolge alla serva, che stava lì presente, e le chiese, se il prete fosse veramente pazzo; ma la rubiconda Perpetua volle tosto scusare il suo padroncino, dicendo che doveva studiare il Catechismo perchè il capo era assente. L'altro non si accontentò di tale risposta, si rivolse nuovamente al prete, e gli disse che se non può egli essere pronto alle due, vi sarebbero altri preti; in caso diverso poi si avrebbe provveduto altrimenti. Posto a queste condizioni, vedendosi sul punto di essere minacciato, pre Brr... quantunque di mala voglia dovette aderire. Ai preti bisogna parlar chiaro.

Ora passo al secondo argomento. Sembra che a prete Scotte, a quel tale che ebbe a dire, che se Vogrig venisse a Codroipo, non ritornerebbe ad Udine, abbiano puntato sul vivo quelle quattro parole, che furono scritte un giorno nell'*Esaminatore*. Difatti uno di questi giorni invitato a pranzo da una famiglia del paese, in unione alla levatrice, non sospetta di liberalismo, tolse quell'occasione per iscagliare ogni sorta di calunnie contro il Direttore dell'*Esaminatore*. Alla fine del pranzo, cioè quando i fumi del vino gli erano saliti alla testa, cominciò la sua

arringa: Vogrig, disse, è un ateo, un falso ministro, uno scomunicato, e così tutti quelli che scrivono con lui assieme E la comare: bene — Poi soggiunse: Vogrig, pone in ridicolo le reliquie dei santi, scrive ogni sorta di menzogne, chiama nero il bianco, e bianco il nero. — E la comare: È vero! Ma prete Scotte aveva fatto i conti senza un altro dei commensali, il quale indignato degli epiteti ingiuriosi, che aveva scagliati contro un galantuomo interruppe bruscamente il focoso prelato, dicendo che se tutti i preti fossero disinteressati e laboriosi pel pubblico bene, come il Vogrig, la religione si troverebbe a miglior partito, ed i preti sarebbero più rispettati. E qui faccio punto, essendomi accorto, di aver anche troppo abusato di quell'ospitalità, che tanto gentilmente mi accorda nel di lei giornale.

N. N.

Bisogna pagare!

Un documento della Curia svelato al popolo.

Lettori carissimi, prima di tutto racconto brevemente il fatto. Due desiderano incontrare matrimonio; lo sposo è cugino (notate bene) in quarto grado della sua futura metà. Egli si presenta al Municipio, domanda il permesso di unirsi in matrimonio, e l'ottiene senza difficoltà; poscia si presenta al parroco e gli fa la medesima richiesta, ma qui trova un grande intoppo. Il parroco gli risponde: *Non posso sposarvi, siete parenti, e per ottenere il permesso bisogna pagare.* L'altro gli domanda quanto deve: ed il parroco si affretta a chiedergli lire 40. Lo sposo gli dimostra l'impossibilità di pagare tale somma; ma l'altro gli risponde che *bisogna pagare*, in caso diverso senza un ordine della Curia egli non può far nulla. Lo sposo gli disse che andrebbe egli stesso a domandar permesso alla Curia; il parroco acconsente, ed egli allora si decide a presentarsi personalmente. Entra nel palazzo arcivescovile, e viene ricevuto da un prete magro, magro a cui racconta il fatto come sta; ma anche quel prete gli risponde: *Bisogna pagare!* Quanto? dice l'altro. Lire 37 gli viene risposto. Almeno questo è più umano del mio parroco, dice fra se lo sposo; mi domanda Lire 3 di meno. Con tutto ciò gli dice, che non può pagare, perchè non possiede tal somma. Allora il prete lo invita a passare in un'altra stanza e qui lo sposo si trova ad essere in un'ampia e magnifica sala, riccamente ammobigliata, e di fronte a lui, sopra un morbido sofà, sta sdraiato un prete grasso grasso, che per dire come lui, *al mi pareve un purcitt.* Qui lo sposo ripete di nuovo, quanto disse all'altro; gli fa palese come la sposa si trovi *antecipatamente in istato interessante*, e che perciò bisogna che affretti il matrimonio e prega, che gli venga concesso il permesso; ma il panciuto prete gli risponde: *Bisogna pagare!* Ma non posso, soggiunse il povero sposo; con che vuole che paghi, che non posseggo che questi? E ciò detto, trasse di tasca pochi centesimi, e *une fette di polente!* Allora viene invitato a passare in una terza stanza; e qui ripete per la quarta volta, quanto aveva detto agli altri, e per la quarta volta gli si risponde: Bisogna pagare! Terribili parole, che suonavano ben amare al povero sposo! Allora *quel tale* che in quel momento gli stava dinanzi, (e che sapremo più sotto chi è), vedendo che non si decideva mai a metter mano alla borsa, (e sfido io quando non ne aveva) scrive una lettera, vi pone il timbro d'ufficio e la dà allo sposo, onde la consegni al suo parroco. Lo sposo fa ritorno al proprio paese, consegna la lettera al parroco, il quale dopo averla letta, dice al giovine di consegnarla al parroco di P..... essendo egli dipendente da quella parrocchia; ed egli compie anche questo sacrificio, che è peggiore di quello d'Isacco, e va a consegnarla a l'altro parroco, che dopo averla letta, dice che sia restituita a chi prima era diretta; ma lo sposo pensò bene di trattenerla e pregare che si renda di pubblica ragione perchè si faccia giustizia al disinteresse della curia udinese·

Noi richiamiamo l'attenzione dei lettori sopra questa lettera, che è una delle molte di simile natura, le quali escono dal palazzo di Monsignor Casasola, e dimostrano chiaramente per quale motivo sieno così inflessibili quei signori nell'argomento delle dispense, e per conseguenza quale sia la loro religione.

«*Reverendo Signore,*

«*Il Bertolini pel quale Ella ha chiesto dispensa del IV. grado dice, che non può dar niente. La prego di capacitarlo che* ex nihilo nihil fit, *e che neppure il cane muove la coda senza compenso. Soggiunga che com'egli non lavora senza essere pagato, così gli ufficiali che si prestano per le dispense. E conchiuda che se si potrà ottenere che sia accordata con assoluzione di tasse, non però senza retribuire gli ufficiali, e che quindi d'uopo è che offra almeno 15 in 20 Lire propter* expensas».

«*Farà grazia di riferire sul risultato ed intanto La riverisco.*

Udine, 20 novembre 1875.

Devotiss. Obb. servo
P. G. BONANNI C. AR.

(Esternamente)

Reverendo Signor Parroco
B. ....

VARIETÀ.

Lunedì sera (6 corr.) nella Chiesa di S. Niccolò, prima d'intuonare il *Tantum ergo,* il parroco in piviale voltossi al popolo ed inveì contro l'*Esaminatore* con parole così concitate e sconvenienti alle circostanze di luogo, che l'uditorio ne rimase scandalizzato. In ultimo disse, che se nessuno finora ha osato porsi in discussione coll'*Esaminatore*, il farà egli.

Ebbene; è in facoltà del parroco di S. Niccolò scegliere l'argomento, il luogo ed il giorno; l'*Esaminatore* non richiede altro, se non che di essere prevenuto circa il tema e che la discussione sia pubblica. Si ricordi il parroco della sua promessa fatta sull'altare ed alla presenza de' suoi parrocchiani.

—

Scuole clericali. — I signori preti si affaticano colle mani e coi piedi per impiantare delle scuole, e corrono di casa in casa per pregare e ripregare i genitori a mandarvi i loro figli. Quantunque lavorino per invidia, per contenzione e per timore di perdere la nuova generazione, tuttavia dobbiamo lodarli. Però vi è questo che i giovani che frequentano quelle scuole sanno più di orazioni a mente, di litanie, che di lettere. " Or non è molto, scrive un giornale, un buon numero di alunni delle scuole clericali nostri e delle Provincie si sono presentati agli esami per entrare nel ginnasio Quirino Visconti. Se si potessero pubblicare i componimenti italiani che fecero per saggio, si vedrebbe che i nostri giovanetti di terza e quarta elementare (delle scuole governative) sanno fare molto meglio. „

Infelici giovani posti sotto la direzione di maestri clericali! Un giorno si accorgeranno di non essere buoni ad altro che a servir messa.

P. G. Vogrig, *Direttore responsabile.*

Udine, Tip. G. Seitz.